



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

www.goldenbookhotels.it

HOTEL ROYAL

di Stefano Romagnoli

Ai piedi di una collinetta che dominava Portovenere, il Royal Sporting Hotel spaziava sul Golfo dei Poeti e sulla pianura sottostante ben oltre il perimetro del paese. Un giardino a terrazze coronava la sua sobria eleganza e il colore bianco brillante dava un senso di gioia e pace a chiunque s'avvicinasse.

Un signore sui sessanta dall'eleganza un po' vistosa si presentò un giorno alla segreteria della hall.

"Vorrei parlare col Direttore" esordì rivolto al giovane che in divisa azzurra riceveva i nuovi clienti.

"Mi scusi signore, chi devo annunciare?"

"John Gudman!"

Il giovane, dopo aver parlato per alcuni secondi al telefono rispose ossequioso:

"Prego signor Gudman, s'accomodi nella saletta che trova dietro la porta di fondo. Il Direttore la riceverà immediatamente."

Erano passati appena pochi minuti dal suo ingresso e già si trovava seduto davanti all'elegante scrivania di mogano del Direttore.

"Mi chiamo John Gudman, - si presentò in tono sicuro di sé - sono di origine italiana tanto che ne conservo la nazionalità! Mio padre si chiamava infatti Mario Bonomo ed è nato e vissuto in questa città per trent'anni. Quando mezzo secolo fa ci siamo trasferiti per lavoro negli USA il nostro cognome è diventato Goodman e il mio nome Giovanni si è trasformato in John. Oggi, in un inglese un po' aggiustato sono diventato John Gudman."

"In che cosa possiamo servirla signor Gudman?"

"Sono da poco rimpatriato! Intendo dire che, dopo aver lavorato per tanti anni negli USA, ho deciso di spendere il resto dei miei giorni nella nazione e nella città delle mie origini. Pertanto, intendendo stabilirmi definitivamente in questa città, avrei scelto il vostro hotel."

"Mi faccia capire meglio signor Gudman! Lei intende dire che vuole essere nostro ospite in attesa di trovare una sistemazione stabile o...?"

"Ha ragione Direttore, non mi sono spiegato! In America ero sposato senza figli e quando è morta la mia amatissima moglie mi sono buttato a capofitto sul lavoro non pensando ad altro. Dopo quarant'anni di attività senza sosta mi sono accorto d'essere diventato ricco, ma al tempo stesso povero di affetti e vecchio. Tale triste risveglio mi ha fatto decidere una bella mattina di tornare in Italia a spendere gli anni che mi rimanevano fra persone a me più simili. Ho venduto la mia azienda in modo vantaggioso e col ricavato ho potuto investire in Italia in vari modi. In un primo tempo ero indirizzato a comprarmi una villa e vivere come avevo sempre sognato, poi ho capito che in Italia possedere un bene immobile viene percepito come una colpa e, fatto i dovuti calcoli, mi son reso conto che non conveniva. Ecco perché ho deciso di vivere in albergo. "

"La ringraziamo, signor Gudman, della sua scelta. L'hotel non è mio, io sono solo il Direttore! Comunque faremo, anzi farò, di tutto per farla sentire nei limiti del possibile come a casa sua."



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

"Grazie! Concorderemo anche il mensile, tenendo conto che desidero solo un stanza grande e luminosa. Intendo poi servirmi del vostro ristorante con la libertà di pranzare altrove quando lo desiderassi."

"Perfettamente d'accordo, signore! La presenterò ai dipendenti più importanti del nostro albergo, a cominciare da Mario lo *chef*, dal *conciierge Alberto*, il tutto fare dell'Hotel. Le preparerò anche un contratto vantaggioso. Quando pensa di iniziare a essere nostro ospite?"

"Dal mese prossimo. Devo tornare a Chicago per sistemare alcune faccende, poi con gli States ho chiuso."

"Debbo farle i complimenti, signor Gudman per il suo perfetto italiano. Non sbaglia nemmeno i congiuntivi come fanno molti italiani, per non parlare dei politici."

"Grazie, ma non è un gran merito. Ho fatto le elementari in Italia e in casa abbiamo sempre parlato italiano. Purtroppo l'accento americano è quello che è e nessuno me lo toglie."

Fatti i convenevoli di rito John Gudman lasciò l'albergo, soddisfatto d'aver compiuto quel passo così sofferto. Un mese dopo si presentò di nuovo all'Hotel Royal con un paio di grosse valige dentro le quali aveva chiuso quarant'anni di vita. Il Direttore, venne ad accoglierlo con amichevole gentilezza:

"La stavamo aspettando signor Gudman. Il suo telegramma ci ha permesso di preparare la camera, come lei aveva desiderato. E' una delle stanze più belle del nostro Hotel. Sono sicuro che ne rimarrà soddisfatto."

"Ragazzo - disse cambiando tono rivolto a un giovane in divisa rossa - accompagna il signor Gudman al numero 58 e di' al facchino di recapitargli le valige in camera."

"A che ora si cena?"

"A cominciare dalle diciannove e trenta. La nostra cucina è ritenuta da tutti eccellente con una grande varietà di scelte. Volevo informarla che la stanza 56, quella prima della sua, è occupata da un colonnello in pensione, una persona colta e simpatica. Al 60 invece, cioè nella stanza successiva, abita la baronessa Matelda Von Kiss. E' una giovane signora molto carina, un po' eccentrica, che vive quasi in simbiosi con Achille."

"L'eroe omerico?" chiese ridendo John.

"Quasi! Si tratta di un cagnolino di grande coraggio che ha salvato più volte la padrona da vari pericoli, come lei ci ha raccontato. Ha una grande personalità(il cane) e in deroga ai severi regolamenti dell'Hotel abbiamo dato il permesso alla baronessa di tenerlo in camera. Avrà presto occasione di conoscerlo!"

John trovò la camera di proprio gradimento e spese quel primo giorno a sistemare le cose negli armadi. Si chiedeva se la sua scelta fosse stata giusta: "Sono abbastanza ricco da poter eventualmente cambiare." concluse poi per dirimere i dubbi. Era convinto a conti fatti, che una gentilezza mercenaria, fosse meno falsa di un'altra mascherata da affetto, come quella dei parenti.

Nei giorni seguenti conobbe una parte del personale che dava vita a quel piccolo mondo. Incontrò anche Achille, un *Dandie Dimmond* dallo sguardo vivace e frontale, sormontato da rigogliosi sopraccigli a virgola. In quel momento era tenuto al guinzaglio dal *conciierge Alberto*, che lo aveva accompagnato fuori per l'usuale passeggiata igienica. Achille in quell'incontro fugace gli aveva scodinzolato, fatto inconsueto per una cane così altezzoso. *Coup de foudre*, aveva commentato Alberto.

Qualche giorno dopo infatti: "Ho saputo che lei ha fatto colpo su Achille - gli disse una giovane e bella signora incontrata in ascensore - Achille, è un fine psicologo, di conseguenza un amico suo diventa d'obbligo amico mio. Mi chiamo Matelda Von Kiss, ma per gli amici sono Telda."

disse allungando per saluto una sottile mano guantata - Ho saputo che siamo vicini di camera. Le va se ceniamo insieme questa sera? ..Sì? ...bene, a più tardi."

Quell'incontro e quell'invito così telegrafico confermò il giudizio del Direttore. La cena al ristorante dell'albergo, reclamizzata dal direttore, non deluse. Fu anche una serata interessante perché la baronessa si mostrò superiore a ogni aspettativa.

"Perdoni l'impertinenza signor Gudman, lei non ha una moglie, una compagna? Vive solo?"

"Pur avendo vissuto tanti anni in America da americano, vanto il primato di un solo matrimonio."

"Vuol dire che lei è un uomo fedele come piacciono a me."

"Più che altro sono all'antica. Morta mia moglie non mi sono più risposato perché ho pensato che un amore vero non può essere sostituito come si fa con un vestito. Il lavoro poi mi ha completamente assorbito; ho pensato, forse a torto, che l'amore in senso fisico, non sia più compatibile con la vecchiaia."

"Lei è ancora un uomo piacente, mi consenta, anche se i complimenti male si addicono a un uomo che va valutato per ben altro. In quanto poi all'età non è nemmeno il caso di parlarne. Oggi a sessant'anni ci si può a buona ragione considerare giovani da ogni punto di vista."

"Lei dice bene perché è giovane e bella; una consolante bugia le sue parole, comunque grazie!"

"Non è così mi creda! Non sono vecchia è vero, ma di esperienza ne ho avuta anch'io. Sono nata in Arizona da genitori di origine austriaca. Mio padre, il barone Karl Von Kiss, quando avevo dieci anni mi ha portato con sé in Germania, poi in Austria e infine a Napoli. Essendo un diplomatico viaggiava spesso e gli piaceva avermi con sé nei suoi viaggi. Ho conosciuto così mezzo mondo senza però trovare, com'è riuscito a lei, *l'anima gemella*."

"Questo le fa onore, non è una disgrazia. Oggi i giovani s'accontentano di mettersi col primo che incontrano. Non conoscono più il valore dei sentimenti come ai tempi miei."

La conversazione non finì lì, ma fece fiorire un'amicizia. Scoprirono d'avere gli stessi punti di vista, gli stessi valori morali. Fu il preludio di un sentimento che doveva consolidarsi e durare. Anche se nei giorni e mesi seguenti ci furono cene e incontri, tutto rimase contenuto a pura amicizia. A parte la differenza d'età, John voleva evitare qualsiasi coinvolgimento sentimentale che potesse minare la propria libertà. Era diventato sospettoso delle proprie debolezze. Aveva conosciuto anche Walter Rainer, il colonnello menzionato dal Direttore, col quale rapidamente aveva legato con la complicità della comune passione per gli scacchi.

Più il tempo passava più John si mostrava soddisfatto della propria scelta di vita. La paura iniziale della solitudine si era dileguata. In quel grande hotel il mondo gli ruotava intorno, viaggiava senza spostarsi di un millimetro. Si sentiva libero di allacciare o meno, amicizie e incontri. Il mondo degli affari e la burocrazia con cui aveva lottato una vita erano ormai battaglie superate e lontane. Alla sera cenava spesso fuori, ma il pranzo lo consumava sempre in hotel dopo una breve passeggiata sulla frastagliata spiaggia in compagnia del colonnello. Era affascinato dal volo dei gabbiani che d'inverno posavano a turno le sottili zampe rosse sul mancorrente della passeggiata. Improvvisamente aprivano le lunghe ali che s'incrociavano sulla coda e s'alzavano leggeri nell'aria. Uno stacco di signorilità rispetto ai panciuti piccioni che gironzolavano come accattoni sui marciapiedi. Peccato che il loro grido, come quello stridulo del pavone, contrastasse con tanta leggiadria di volo!

"E' il destino di ogni bellezza - commentava l'amico Walter - avere una nota stonata!"

Achille era un cane tranquillo. Non abbaiava mai a sproposito. Anche quando faceva le feste a John, più che altro si dimenava facendo una danza del ventre, con la bocca aperta in una specie di sorriso.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Una domenica mattina verso le nove, John stava ancora sonnecchiando. L'insistente abbaiare di Achille davanti alla porta della sua stanza era un fatto così inconsueto da costringerlo ad aprire per andare a vedere che cosa stesse succedendo. Aperta la porta il piccolo cane che si trovava proprio lì di fronte si spostò di lato come a indicare dove guardare. Mentre abbaiava rivolgeva continuamente la testa verso John per spronarlo a seguirlo. La porta del N.60 era socchiusa, quindi il cane doveva essere uscito poco prima da lì. Con circospezione John, l'aprì del tutto.

"E' permesso? Posso entrare,... sono Johnny! " Nessuna risposta. Dentro alla stanza non c'era nessuno. Tutto era in perfetto ordine. Sulla scrivania un biglietto: "*Caro John, ti prego di prenderti cura di Achille. Grazie, a presto. T.*"

"La faccenda è strana amico mio, vieni pure in camera mia, poi si vedrà."

Il cane non se lo fece dire due volte e gli saltò in braccio in modo festoso. Era quello che s'aspettava.

"Mi sa che la tua padrona sia un po' matta! Che cosa ne pensi?" La risposta fu una allegra scodinzolata.

Dopo aver fatto colazione John contattò il Direttore per informarlo dell'accaduto. . Questi non si mostrò sorpreso:

"Detto fra noi, la baronessa è un passivo per l'albergo. Sono mesi che non ci dà una lira pur conducendo una vita dispendiosa. E' vero che alla fine arriva con l'assegno, ma ce lo fa sempre sospirare. L'ultima volta che mi sono permesso di ricordarle il conto sospeso si è offesa e mi ha insultato. Mi ha detto che la sua è una famiglia nobile e che i suoi antenati hanno dato lustro all'Austria e così via...Ma in *alto loco* dicono che va bene così!"

"Mi scusi Direttore, ma ora come mi comporto con Achille, se la nostra amica tarda a ricomparire?"

"Non si preoccupi! Male che vada ci pensa Alberto. Lui lo fa volentieri perché ci spunta sempre un po' di mance. La baronessa l'ha fatto altre volte, di sparire per qualche giorno. Purtroppo ritorna sempre!"

"Dato che con Achille siamo diventati amici, provvisoriamente potrei occuparmene io."

Achille si dimostrò soddisfatto di quest'affido. John era diventato il suo nuovo padrone. Purtroppo la faccenda non si risolse in un paio di giorni. Dopo un mese infatti:

"Ho letto sulla Stampa che hanno arrestato la baronessa - riferì John all'amico Walter - almeno c'era scritto il suo nome: ... *fermata per spaccio internazionale di droga all'aeroporto di Fiumicino la baronessa Matelda Von Kiss...* Com'è possibile?"

"L'ho letto anch'io e non me ne meraviglio! Te l'avevo detto che era un personaggio poco limpido, quindi..."

"Però quello che più mi ha sorpreso è il seguito dell'articolo..."

"Hai ragione! Che fosse un travestito non l'avevo sospettato. Sapevo che era andata a Casablanca ma credevo per turismo. Il nome vero pare fosse, cioè è, Vincenzo Esposito di Castellammare di Stabia. In quanto al titolo nobiliare glielo avrebbero affibbiato gli amici *trans* di Genova per il suo modo di parlare e di muoversi. Tutto fasullo!"

:"Una commedia recitata bene, devo ammetterlo. Ci sono cascato anch'io. Confesso che mi piaceva! Per fortuna, essendo stato refrattario a certe sue *avances*, mi sono salvato."

"Ho letto su un altro giornale- commentò l'amico - che anche la Polizia è stata ingannata. Infatti, mentre da tempo tenevano d'occhio Vincenzo Esposito, avevano sempre ignorato la *baronessa*. Questo spiega le sue abituali assenze. In taxi si faceva portare a Fiumicino e con l'aereo arrivava a Napoli dove avveniva la metamorfosi in V. Esposito. Lì stava un paio di giorni, poi faceva il

cammino inverso. Il trasporto della droga avveniva fra Napoli e Roma o fra Napoli e Milano a seconda dei casi. Avendo una figura snella, il suo *seno* poteva gonfiarsi (di droga) a piacimento! La baronessa non aveva scrupoli, né poneva limiti alla sua flessibilità di corriere!"

"Questa volta caro Walter, penso che l'assenza sarà più lunga."

"La polizia non si è ancora fatta viva, ma l'aspettano da un momento all'altro. E' probabile che anche quelli in *alto loco*, di cui ti ho parlato, avranno fastidi. Ma a un certo livello tutto s'aggiusta e non mi stupirei se presto la nostra "baronessa" ritornasse in pompa magna a far parte dell'Hotel. Il mondo gira così amico mio, cosa possiamo fare noi comuni mortali?"

"Adesso c'è il gran polverone delle prime inchieste poi chissà come andrà a finire questa storia! Certo, come dici tu, lei se la sa cavare bene e l'esperienza insegna che i truffatori la fanno sempre franca. Del resto ci ha messo tutti nel sacco e noi non siamo certo ragazzini!"

"Io li ammazzerei tutti, spacciatori e drogati - rincarò Walter - Bisognerebbe spazzar via questa feccia dalla società civile."

"Tu allora sei per la pena di morte."

"Ufficialmente no, specie nella mia posizione di militare. Ma, detto fra noi, approvo che vengano eliminati coloro che commettono crimini gravi. Questi delinquenti o restano liberi o riempono le carceri nell'illusoria speranza di una redenzione che non esiste. Carceri che qualcuno vorrebbe trasformare in alberghi a cinque stelle!"

"Hai ragione Walter. La penso come te. Forse perché non fumo, non bevo alcolici e non mi drogo, mi riesce difficile capire e perdonare chi la fa franca."

Dopo il clamore dei primi tempi il fatto cadde nell'oblio. Si sa con quale lentezza si muove la giustizia, quindi anche John. finì col non seguirne più l'iter processuale. La vicenda della baronessa tuttavia era stata il brusco risveglio da un sogno, come quando nella notte squilla improvviso il telefono. Fu un momento di riflessione per John Gudman. Si chiese, per esempio, che cos'era rimasto della sua città, della sua vita di bambino, dei motivi che l'avevano convinto a tornare in Italia. I nipoti venivano a trovarlo una volta ogni morte di Papa, né telefonavano più spesso. Anche la città era diversa da come la ricordava. Si era malamente americanizzata. Fu così che un bel giorno, dopo molti ripensamenti, si confidò con l'amico:

"Caro Walter, con mio grande dispiacere ti annuncio che ho deciso di cambiare città e quindi albergo. Gli anni trascorsi qui sono volati e non avrei potuto trovare migliore ospitalità, ma viene un momento in cui bisogna trovare il coraggio di andarsene anche da un tale paradiso. Nel caso di Telda, stavo quasi per innamorarmene e quindi preferisco ricordarmela per come *non* era. Mi mancheranno le nostre partite a scacchi e la tua fraterna amicizia."

Dopo questo annuncio si preparò per la partenza. Prima d'aver preso tale sofferta decisione aveva visitato l'Umbria e se n'era innamorato. Scelse quindi una cittadina, umbra appunto, immersa in una silenziosa valle contornata da un'altalena di colline verde oliva. Il nuovo albergo era un po' la copia del primo, ma con una conduzione più familiare e un'atmosfera più dimessa che rispondeva meglio alle esigenze del momento. Il risvolto della medaglia era che il mondo che ruotava dentro e fuori l'albergo era limitato, talora malinconico, triste. Ogni tanto rimpiangeva la vita convulsa dell'Hotel Royal, la sua eccellenza e quell'esuberante umanità che vi brulicava dentro. Pensava alle simpatiche persone che aveva incontrato. Al tutto fare Alberto, a Walter, l'uomo colto e integerrimo, col quale aveva speso tante amichevoli serate e infine a Telda, un grande equivocado amore.

Un giorno di un anno dopo, tanto per fare qualcosa di diverso, decise di tornare a Porto Venere. Non volle pranzare al ristorante dell'Hotel Royal perché era convinto che i buoni ricordi vanno conservati intatti. Presentarsi quando si è fuori dal gioco non è educato, disturba e imbarazza chi sta lavorando. Quando si è fuori, si è fuori e basta! Così quella sera decise di pranzare da *Chez Luis*, un locale che conosceva bene per averci cenato diverse volte. Era



consuetudine di quel ristorante disporre i tavoli in cerchio attorno a una piccola pista e rallegrare i clienti con un'orchestrina sistemata su un soppalco. Anche quella sera, mentre era seduto al suo tavolo, un motivetto popolare ballabile degli anni sessanta, aleggiava nella sala. Alcune coppie si erano portate al centro della pista e si cimentavano in qualche passo di danza. John, negato a ogni forma di ballo, guardava ugualmente incuriosito e ammirato. Improvvisamente ebbe un tuffo al cuore: Al centro della pista stavano piroettando languidamente abbracciati Matelda Von Kiss e Walter, il colonnello amico. John, era come ipnotizzato da quella visione. Dopo un po' anche i due ballerini s'accorsero della sua presenza. Finito il ballo, dopo una breve consultazione fra loro, decisero di avvicinarsi. Con grande indifferenza Walter esordì: "Che bella sorpresa! Siamo contenti di vederti. Io e Telda ci siamo sposati. Come sai, al cuore non si comanda:"

"E' proprio come dici tu, -rispose John, con una voce sorda che gli moriva in gola-. all'amore non si comanda. Complimenti!"

Detto questo dopo un attimo s'alzò, senza aspettare di finire la cena. Si diresse verso il cameriere che lo aveva servito e senza aspettare il conto, gli mise in mano un certo numero di banconote ben oltre il dovuto. "Tenga il resto!" disse solo.

Uscito in strada, anche se la notte era chiara e l'aria tiepida avvertì un freddo intenso fin dentro le ossa. Registrò quella notte che la vita, pur già vissuta a lungo non gli aveva insegnato niente, proprio niente di niente.